Lo stile espressivo di Guglielmo Jotti da Montegrino

- Paola Viotto -

In uno scampolo di Lombardia sulle rive del Lago Maggiore, in tempi di guerre con gli Svizzeri, pestilenze e carestie, Guglielmo Jotti da Montegrino lavorò per almeno tre decenni, senza mai allontanarsi troppo dal paese natale, dove peraltro aveva cospicui interessi fondiari. Era infatti esponente di un'agiata famiglia locale, attivo nella vita della comunità, oculato amministratore dei propri beni, pronotaio: non corrispondeva affatto all'idea di artista-genio che in quegli anni si stava lentamente affermando nei grandi centri artistici. Era piuttosto un collaudato produttore di immagini il più delle volte seriali, un solido e apprezzato artigiano visuale, attentissimo alle esigenze della committenza. Una figura cioè che da un lato continuava la tradizione medievale, dall'altro anticipava il ruolo che oggi potrebbe avere un grafico pubblicitario o un progettista di siti web.

Come un abile grafico sapeva unire parola e immagine. Nei suoi affreschi non ci sono soltanto firme, date e nomi dei committenti, ma anche didascalie esplicative e testi complessi, come il *Credo* nella teoria degli Apostoli, o il *Sub tuum praesidium* sotto il trono della Madonna di Loreto a Voldomino. Anche questo era un elemento medievale, in un'epoca in cui Leonardo sosteneva che l'immagine non ha affatto bisogno della parola. Tuttavia la sua grafia gotica sempre curata ed elegante ha un fascino particolare, e la scelta dei testi appare in molti casi non banale, indice di una certa cultura letteraria.

Allo stesso modo anche i soggetti di Guglielmo erano estremamente tradizionali, come peraltro volevano i suoi committenti, che ad esempio nel contratto per la decorazione della chiesa di Roggiano nel 1520 lo impegnarono a dipingere «prout moris est», mettendo le aureole dorate a tutti i Santi e rappresentando gli Evangelisti «in forma animalium». Paradossalmente questo ossequio alla tradizione e alle usanze causò alla sua pittura qualche incomprensione in epoca borromaica, quando rappresentazioni come quelle dei lavori dei Mesi negli zoccoli delle absidi furono giudicate non convenienti ad un luogo sacro. Nel complesso però le visite pastorali cinquecentesche riservano alle opere che sappiamo essere sicuramente sue giudizi di apprezzamento e termini come «condecenter» e «decenter pictae» ricorrono di frequente nelle descrizioni. Queste descrizioni - più dettagliate quelle delle 1567 e 1569, più sbrigative le altre - sono peraltro la fonte principale per ricostruire, se non lo stile, almeno l'impianto iconografico delle realizzazioni più importanti di Guglielmo, anche nelle molte parti che sono andate perdute, come è il caso dell'intera decorazione di San Donnino a Roggiano. Esse ci mostrano anche che molti di questi affreschi erano già in cattive condizioni alla fine del secolo e percepiti come non più attuali, cosa che ne facilitò la sostituzione con immagini più moderne e consone alle nuove esigenze pastorali, oltre che ai nuovi gusti artistici. Sulla base delle fonti si può tranquillamente ritenere che Guglielmo avesse lavorato in molti altri edifici sacri e che alcune decorazioni absidali non più esistenti, ma descritte con le stesse identiche parole usate per Brissago e Roggiano, potessero essere sue. Particolarmente interessante è la possibilità che avesse eseguito anche l'altare della Madonna in Sant'Ambrogio a Montegrino, a cui aveva destinato un cospicuo lascito nel suo testamento del 1500, puntualmente ricordato negli elenchi dei legati.

Oggi parlare di Guglielmo significa ragionare su quanto ci è rimasto di una produzione in origine molto più vasta, che tra l'altro non ha lasciato praticamente traccia documentaria per quanto riguarda i numerosi affreschi devozionali eseguiti per i privati. Come quelle di Antonio da Tradate, attivo negli stessi anni nell'area verbanese, le sue opere sono espressione di una cultura figurativa locale dai contorni ben definiti, solo marginalmente sfiorata dalle novità artistiche di Milano e Como ma vicina a quanto si faceva in Ticino o nelle valli dell'arco alpino. L'espressività dei volti, i dettagli grafici sorprendenti, il gusto fantastico degli sfondi mostrano però come Guglielmo sapesse interpretare questa cultura condivisa in modo del tutto originale.